

FIGURA 1 Europa centrale e orientale, 2012



Marcello Garzonit, Gli slavi, Roma, Carocci 2013

1. Il mondo slavo contemporaneo

RIQUADRO 4 Paesi slavi meridionali

I dati dei singoli paesi sono aggiornati sulla base di *Treccani. Il Libro dell'anno 2009* (Roma 2009). Laddove non fossero disponibili si fa riferimento a quelli presenti nei siti istituzionali. La Bosnia-Erzegovina (*Bosna i Hercegovina*) nasce come Stato indipendente a seguito degli Accordi di Dayton (Ohio, 21 novembre 1995) tra i governi serbo, croato e bosniaco, che misero fine alla guerra sanguinosa tra gli Stati ex jugoslavi. La Bosnia-Erzegovina è una repubblica federale divisa in due federazioni (Federazione di Bosnia ed Erzegovina, Repubblica Serba) e un distretto. Capitale: Sarajevo (80.000 ab., 2005). Superficie: 51.209 km². Popolazione: 4.613.414 (stima 2009). Minoranze: serba e croata. Lingua ufficiale: bosniaco, croato e serbo. Religione: musulmana, cristiana ortodossa e cattolica. PIL: 16,335 miliardi di dollari.

La Bulgaria (*Republika Bălgarija*) moderna sorge come regno indipendente nel 1878, dopo cinque secoli di dominazione ottomana, per diventare una repubblica popolare nel 1946. Repubblica parlamentare dal 2001, entra a far parte della NATO nel 2004 e dell'Unione Europea nel 2007. Capitale: Sofia (1.156.796 ab., 2007). Superficie: 110.910 km². Popolazione: 7.606.551 (stima 2009). Minoranze: turca e rom. Lingua ufficiale: bulgaro. Religione: in prevalenza cristiana ortodossa, musulmana. PIL: 51,353 miliardi di dollari.

La Croazia (*Republika Hrvatska*), indipendente dalla Jugoslavia dal 25 giugno 1991, è una repubblica presidenziale. È entrata a far parte della NATO il 4 aprile 2009 e attualmente è candidata all'ingresso nell'Unione Europea. Capitale: Zagabria (779.145 ab.). Superficie: 56.542 km². Popolazione: 4.489.409 (stima 2009). Minoranze: serba, bosniaca e italiana. Lingua ufficiale: croato. Religione: in prevalenza cattolica, minoranza ortodossa. PIL: 58,65 miliardi di dollari.

La Macedonia (*Republika Makedonija*, MK) si è dichiarata indipendente dalla Jugoslavia l'8 settembre 1991, ma l'indipendenza è stata riconosciuta solo l'8 aprile 1993. A seguito delle pressioni esercitate dalla Grecia, il nome con il quale la Macedonia è stata riconosciuta dall'ONU (1993) è costituito dall'acronimo FYROM (Former Yugoslav Republic of Macedonia). È una repubblica parlamentare. Capitale: Skopje (313.605 ab., stima 2010). Superficie: 25.333 km². Popolazione: 2.066.718 (stima 2009). Minoranze: albanese, turca, serba, armena e rom. Lingua ufficiale: macedone (a livello locale albanese). Religione: in prevalenza cristiana ortodossa, minoranza musulmana. PIL: 8,535 miliardi di dollari.

Il Montenegro (*Crna Gora*) si è proclamato indipendente dalla Serbia con un referendum tenutosi il 21 maggio 2006. Repubblica parlamentare, "candidato potenziale" all'ingresso nell'Unione Europea. Capitale: Podgorica (187.085 ab., stima 2011). Superficie: 14.026 km². Popolazione: 672.180 (stima 2009). Minoranze: serba, albanese e bosniaca. Lingua ufficiale: montenegrino. Religione: in prevalenza cristiana ortodossa, minoranza musulmana e cattolica. PIL: 4,226 miliardi di dollari. Valuta: euro.

La Serbia (*Republika Srbija*), in seguito alla dissoluzione della Jugoslavia nel 1992, ha costituito assieme al Montenegro l'unione di Serbia e Montenegro (1992-2006), fino al referendum che ha sancito l'indipendenza di quest'ultimo. Il 17 febbraio 2008 la maggioranza albanofona della provincia autonoma del Kosovo ha dichiarato unilateralmente l'indipendenza del Kosovo, non riconosciuta dal parlamento serbo. La Serbia, repubblica parlamentare, è "candidato potenziale" all'ingresso nell'Unione Europea. Capitale: Belgrado (1.213.000 ab., stima 2009). Superficie: 77.474 km². Popolazione: 7.379.339 (stima 2009). Minoranze: ungherese, croata, montenegrina e rom. Lingua ufficiale: serbo. Religione: in prevalenza cristiana ortodossa, minoranze cattolica, protestante e islamica. PIL: 40,44 miliardi di dollari.

La Slovenia (*Republika Slovenija*) si è resa indipendente dalla Jugoslavia il 25 giugno 1991. Repubblica parlamentare è membro dell'Unione Europea e della NATO dal 2004. Assieme alla Slovacchia, è l'unico paese slavo ad avere adottato come moneta l'euro (2007). Capitale: Lubiana (261.921 ab.). Superficie: 20.273 km². Popolazione: 2.032.362 (stima 2009). Minoranze: serba, croata, bosniaca, ungherese e italiana. Lingua ufficiale: sloveno. Religione: in prevalenza cattolica, minoranze musulmana, cristiana ortodossa e protestante. PIL: 48,741 miliardi di dollari.

[AA]

3. La cultura materiale e spirituale

RIQUADRO 22 Viaggiatori arabi nell'Oriente europeo

Le notizie pervenuteci tramite i viaggiatori arabi sono estremamente importanti per la conoscenza del mondo slavo medievale, in particolare per quanto riguarda la Slavia orientale. Oltre a racconti anonimi si ricordano in particolare il *Libro delle vie e dei regni* di Ibn Khurdādhbih (IX secolo) che getta luce sul commercio di pellicce operato dai Rus' a nord del mar Nero, mentre il *Libro dei paesi* dello storico Ibn al-Faqīh (inizio del X secolo) distingue nettamente gli slavi meridionali da quelli che vivono a settentrione. Anche Ibn Fadlān, segretario di un'ambasciata inviata nel 921-922 dal califfo di Baghdad presso i bulgari del Volga, ci ha lasciato notizie importanti sui costumi slavi orientali. [AA]

Bibliografia: Ch. Hannick, *Slavische Geschichte und Geschichte der Völker des Nahen Ostens aus der Sicht der arabischen und armenischen Historiographie*, in O. Engels, P. Schreiner (a cura di), *Die Begegnung des Westens mit dem Ostens*, Sigmaringen 1993, pp. 39-50; P. Charles-Dominique (a cura di), *Voyageurs arabes*, Paris 1995 (per Ibn Fadlān).

Lo sfruttamento del bosco comprendeva naturalmente la raccolta dei frutti e dei funghi e soprattutto la ricerca del miele, spesso in concorrenza con l'orso (*medvědi, cfr. cap. 8, par. 6), che ha un ruolo importante nel folklore slavo. Nell'allevamento il maiale superava di gran lunga ovini e bovini. In questo ambito è preziosa la testimonianza di Ibn Fadlān, un viaggiatore arabo dell'XI secolo che ci parla del modo in cui si consumava la carne (cfr. riquadro 22):

L'alimentazione

Si nutrono soprattutto di miglio e di carne di cavallo, anche se abbondano di grano e di orzo [...] non hanno olio di oliva o di sesamo, né grasso, che sostituiscono con l'olio di pesce, di modo che tutto quello che cucinano con quest'olio ha un odore sgradevole. Fanno con l'orzo una poltiglia per i giovani schiavi, maschi e femmine. Talvolta cuociono l'orzo con della carne; i padroni mangiano la carne e le giovani schiave l'orzo, ma se la carne è di testa di capro ne danno anche a quelle⁸.

4. Credenze e culti pagani

Nelle prime comunità slave la percezione delle forme spirituali permeava tutti gli aspetti del vivere quotidiano e le diverse fasi della vita dell'uomo. Prima che il cristianesimo mettesse le proprie radici nel mondo slavo, si erano sviluppati miti, credenze e forme culturali legate alla natura, al ciclo delle stagioni e della vita, alla morte e al culto dei defunti, che sopravvivendo in forme diverse hanno manifestato una lunga durata. Si possono, dunque, ricostruire diversi livelli nelle credenze e nei culti dei primi slavi.

Si deve osservare in primo luogo il profondo legame del mondo slavo con la foresta e il legno. L'uomo slavo credeva all'esistenza degli spiriti della foresta e praticava il culto degli alberi (dendrismo). Dallo spirito della foresta dipen-

Il culto degli spiriti e il dendrismo

⁸ P. Charles-Dominique (a cura di), *Voyageurs arabes*, Paris 1995, p. 51, trad. nostra.

RIQUADRO 23 Gli spiriti della foresta

Nella foresta, che in alcune regioni del mondo slavo cresce ancora oggi rigogliosa, regnava lo spirito della foresta (rus. *lešij*, da *les* "foresta", pol. *borowy* da *bor* "foresta e conifere"). Generalmente i popoli slavi lo considerano uno spirito buono: egli è sovrano e custode delle fiere, ne regola la convivenza e il rapporto con gli uomini. In epoca storica però, tende gradualmente ad acquisire tratti di ostilità verso l'uomo, deteriorandosi in uno spettro nocivo: da guida per i viandanti può diventare colui che fa smarrire, fino a essere rapitore e divoratore di uomini. In questi casi assume un aspetto quasi diabolico e si fa protagonista di incontri sinistri, spesso mortali per chi si imbatte sul suo cammino. Sono affini allo spirito della foresta lo spirito dei campi (rus. *polevoj*) e quello delle acque (rus. *vodjanoj*). Lo spirito delle acque può assumere sembianze di donna - l'ondina (rus. *rusalka*) -, che, corrispondente alle nostre ninfe, può comparire nei pressi dell'acqua ma anche nei boschi e nei campi. In questa veste è stato reso famoso dal dramma *Rusalka* di A. S. Puškin.

Bibliografia: Gasparini (1973, pp. 493 ss.); Tolstoj (1995-2012, s.v.).

deva una caccia fruttuosa o la protezione del bestiame. Si veneravano poi gli spiriti delle acque e dei campi, presenti nel folclore e resi famosi dalla letteratura. L'essere più terribile e pericoloso era la Baba-Jaga, strega antropofaga protagonista delle fiabe russe raccolte da Afanas'ev, ma conosciuta presso tutti i popoli slavi (cfr. riquadri 23 e 24).

Ben diversa è la natura dello spirito dendrico. L'albero era percepito in senso antropomorfo. Spesso legato al destino di un uomo o esito della sua trasformazione, poteva assumere persino la funzione di proteggere una famiglia o una comunità. Ancora nel XX secolo abbiamo notizia di alberi sacri che venivano recintati, presso i quali il prete svolgeva determinati riti (Gasparini, 1973, pp. 500-1). Si tratta ovviamente di una commistione fra elementi del culto dendrico e del cristianesimo che si manifesta a più riprese, in determinate aree del mondo slavo. Tali fenomeni di commistione appaiono di tale evidenza nel mondo slavo orientale da spingere la critica storica sovietica e poi russa a parlare di "doppia fede" (*duoeverie*; cfr. riquadro 25).

Nella civiltà slava si credeva che uno spirito avesse dimora anche nella casa costruita in legno (rus. *domovoj*, da *dom*). Possedevano uno spirito persino il locale dedicato alla sauna (rus. *bannik*, *baennyj* da *banja*), l'essiccatoio e lo stabulo dei maiali, per citarne solo alcuni testimoniati dal folclore russo. Le case erano costruite interamente in legno ed erano prive di qualunque elemento in ferro, a lungo considerato dagli slavi un elemento impuro. All'estremità dell'isba opposta alla stufa si trovava l'angolo del culto degli antenati, presso cui probabilmente venivano conservate le loro ceneri. Più tardi vi si collocarono le immagini sacre. La slitta che, sia nei mesi invernali sia nei mesi estivi, accompagnava il defunto al luogo della sua cremazione e inumazione, era completamente costruita in legno. Persino per i carri e le

3. La cultura materiale e spirituale

RIQUADRO 24 Baba-Jaga

La Baba-Jaga è il personaggio più popolare delle fiabe russe e l'unico che sia conosciuto in tutto il mondo slavo (come figura fiabesca e mitica). È una strega, talvolta per lo più benefica, malgrado il suo orribile aspetto, altre volte però appare animata da una ferocia implacabile. Raramente il suo corpo è integro: sovente ha una gamba sola (o una gamba in decomposizione); è sporca in tutto il corpo (e se ne duole); ha gli occhi appiccicati, i denti neri e affilati; è onniveggente (ha uno specchio magico che tutto vede) e cannibale (sebbene le sue vittime riescano per lo più a salvarsi). Vive nella foresta, in un'isba che si regge su zampe di gallina (e che talvolta gira ininterrottamente su sé stessa); l'isba, pur non essendo chiusa, non offre ingresso, e si volta (o si ferma) solo su esplicita richiesta dell'eroe, per consentirne l'ingresso. È la casa di una divoratrice di uomini: la staccionata è fatta di ossa umane e varie parti anatomiche (braccia, gambe, occhi, teste, capelli) ne arredano gli interni. Non sempre la Baba-Jaga è chiamata con il suo nome (può non essere nominata affatto, o chiamata semplicemente vecchia o vecchietta), può avere dei sostituti maschili (vecchi sciancati o pelosi), o essere sostituita da mostri zoomorfi (serpenti, draghi, cavalli). La resero famosa le fiabe della tradizione russa diventate accessibili grazie al lavoro di raccolta intrapreso del celebre folclorista A. N. Afanas'ev (1826-1871), che fra il 1856 e il 1864 ne pubblicò ben otto volumi. [FR]

Bibliografia: Gasparini (1973, pp. 634 ss.); Tolstoj (1995-2012, s.v.).

RIQUADRO 25 Dvoeverie

Il termine, che si può tradurre con "doppia fede", indica la coesistenza e la frequente commistione di antiche tradizioni pagane e popolari con il cristianesimo che a partire dal x secolo era penetrato nelle terre slave orientali. Si tratterebbe di un fenomeno di transizione che gradualmente restò confinato nelle zone rurali. L'argomento ha suscitato a lungo l'interesse degli studiosi di folclore e di storia del cristianesimo. Recentemente S. Rock ha criticato questo concetto sostenendo che si tratta di una teoria creata dagli studiosi del xix secolo, che non corrisponde sostanzialmente alla realtà del medioevo slavo orientale. La commistione di elementi cristiani e pagani in area slava orientale nell'ambito delle pratiche magiche si è conservata fino all'epoca contemporanea. [MCF]

Bibliografia: S. Rock, *Popular Religion in Russia: "Double belief" and the Making of an Academic Myth*, Abingdon-Oxon 2007; W. F. Ryan, *The Bathhouse at Midnight: Magic in Russia*, University Park (PA) 1999.

imbarcazioni non si ricorreva al ferro, facendo pensare che questo materiale costituisse un vero e proprio tabù per la civiltà slava, oltre che a ragioni di carattere economico. In epoca più recente si verificarono fenomeni di resistenza all'introduzione dei vomeri di ferro, che avrebbero in qualche modo ferito la terra (Gasparini, 1973, pp. 167-89). Il forte animismo della cultura slava è evidente sul piano linguistico (cfr. cap. 8, par. 2) nella categoria grammaticale dell'animato-inanimato.

In epoca precristiana gli slavi cremavano i defunti, anche se si può supporre che praticassero l'inumazione, con il disseppellimento per estrarre le ossa del defunto, e una seconda sepoltura. La *Cronaca degli anni passati* ci offre una testimonianza interessante, che mostra il passaggio che si stava realizzando dal mondo pagano al mondo cristiano nel corso del XII secolo:

Il rito funebre

RIQUADRO 26 Riti funebri

Gli scavi archeologici e i resoconti redatti dagli storici antichi ci testimoniano la coesistenza di due tipologie di rito: il più arcaico rito dell'inumazione, ovvero del seppellimento nella terra del cadavere, e il relativamente più recente rito della cremazione (più frequente tra gli slavi orientali e occidentali). Entrambi erano espressione del culto comune degli antenati, sebbene i due riti ne veicolassero concezioni diverse. Se nel rito di inumazione si sottolineava la funzione dei sepolti di proteggere il territorio e di favorire la forza generativa della terra, i riti di cremazione (con l'accurata preparazione della bara, dove si deponevano utensili e gioielli) si basavano sulla fede degli antichi slavi nella rinascita del defunto a una seconda vita. [CP]

Bibliografia: Gasparini (1973, pp. 361-2, 597-630).

E se qualcuno moriva organizzavano la *trizna* e facevano in suo onore un ceppo grande e, deposto il morto sul ceppo, lo bruciavano, e quindi, raccolte le ossa, le mettevano in un vaso piccolo e le collocavano su una colonna lungo le strade, così fanno i vjatiči ancora oggi. Tali costumanze avevano i kriviči e gli altri pagani che ignoravano la legge divina, ma se la facevano da loro⁹.

Le ossa, dunque, venivano poste su alti pali lungo le strade, segnando in qualche modo l'ingresso nel territorio. Il cadavere impuro veniva invece abbandonato privo di sepoltura, perché avrebbe contaminato la terra. In occasione delle esequie si cantava la *trizna*, ovvero il canto funebre, un elemento molto importante della civiltà slava, che mostra elementi comuni con la civiltà baltica. Se ne conservano numerose trascrizioni realizzate nel corso del XIX e del XX secolo, che testimoniano una concezione della vita e della morte che risale alla civiltà precristiana, ma se ne ha notizia, come abbiamo visto, in un contesto di lotta contro le tradizioni pagane. Scrive Cosma di Praga a proposito dell'editto del principe boemo Bratislav II (1092) che mirava a estirpare le tradizioni pagane:

poi le sepolture, nei boschi e nei campi e i giochi che, secondo il rito pagano, si svolgevano sui bivi e sui trivi per il riposo delle anime e infine gli empi passatempo a cui si dedicavano senza freni sopra i loro morti, invocando le vuote ombre e indossando maschere sui volti, tutte queste nefandezze e altre invenzioni scellerate [questo buon principe] estirpò¹⁰.

Insieme al culto degli spiriti era particolarmente vivo il culto degli antenati che con il cristianesimo si trasformò nelle diverse forme della memoria dei defunti (cfr. riquadri 26 e 27).

9. Lichačev (a cura di), *Povest' vremennykh let*, cit., p. 11, trad. nostra.

10. *Cosmae Pragensis Chronica Boemorum*, III, 1, in *Monumenta Germaniae Historica [MGH] Scriptores rerum Germanicarum, Nova series*, II, Berlin 1923, p. 161, trad. nostra.

3. La cultura materiale e spirituale

RIQUADRO 27 Il culto della madre terra

Nel folclore slavo orientale la concezione mitologica della terra è ben rappresentata dall'epiteto di *Mat'-syra-zemlja*, ("madre-umida-terra" o "madre-feconda-terra"). Secondo questa visione, la terra esprime il principio femminile della creazione, mentre il cielo costituirebbe il principio maschile. L'epiteto, mediante la qualificazione di "umida", veicola il senso fondamentale del mito della fecondazione della terra per opera del cielo (la quale si compie, nell'immaginario popolare, attraverso la pioggia, i fulmini, la caduta di meteoriti o perfino l'intermediazione di figure mitiche come il drago-serpente, lo *zmej*). L'epos popolare ci testimonia ampiamente che gli antichi slavi percepivano la divinità terra anche come depositaria della legge morale: di fronte ad atti sacrileghi, contrari ai principi da essa custoditi (tra questi l'esercizio di facoltà metamorfiche e magiche, gli atti contro la maternità e la fertilità femminile), essa reagiva ed esprimeva la propria indignazione rendendosi sterile o facendo tremare il suolo. Presso gli slavi, il culto ctonio è connesso al culto dei morti, seppelliti nella terra, e persino a sacrifici umani che sono attestati fino al XIX secolo. [CP]

Bibliografia: V. L. Komarovič, *Kul't roda i zemli v knjažeskoj srede XI-XIII vv.*, in "Trudy Otdela drevnej russkoj literatury", xvi, 1960, pp. 84-105; Gasparini (1973, pp. 627-30); Tolstoj (1995-2012, s.v. *Zemlja*).

Fra le tradizioni di lunga durata, oltre al canto si può menzionare la danza popolare, soprattutto la danza in cerchio (*kolo*). Si balla tutti insieme, per lo più separati tra maschi e femmine. Questo movimento circolatorio, quasi ossessivo, con una serie di passi che pur variando si ripetono continuamente, segue un ritmo capace di creare un'atmosfera sacrale di contatto con il divino. L'accompagnamento musicale nell'epoca più antica era affidato alle zamponne o siringhe. In epoche più recenti le danze sono sopravvissute legandosi alle ricorrenze del calendario cristiano.

La danza popolare

Nella prima civiltà slava esisteva, infine, un pantheon di divinità superiori, che rimane tuttavia difficile da ricostruire, per le scarse testimonianze e anche perché spesso si proiettano sul mondo slavo le forme delle divinità greco-latine, celtiche e germaniche (Vyncke, 1988; Mikhailov, 1995). Fra queste ne emerge una più elevata e inconfondibile, un dio ignoto, che appariva assai lontano dagli uomini, a cui si accompagnavano altre divinità più note, di cui abbiamo notizie dal tempo della prima cristianizzazione, quando i predicatori cristiani si sforzarono di sradicare i culti pagani. Ne riportiamo una breve descrizione, offerta da Helmold di Bosau nella sua *Cronaca degli slavi*, scritta tra il 1167 e il 1172 (cfr. riquadro 28):

Le divinità

Le forme di idolatria cui si dedicano gli slavi sono svariate, poiché non tutti aderiscono alle medesime superstizioni. Alcuni infatti mettono in mostra nei templi statue fantastiche, come quella dell'idolo di Plön, chiamato Podagra; altre divinità abitano nelle foreste e nei boschetti sacri, come Prove, dio di Oldenburg, ma non vengono raffigurate. Intagliano anche idoli con due, tre o più teste. Ma essi non negano che, oltre alle multiformi divinità che animano campagne e boschi e alle quali attribuiscono tristezze e piaceri, vi sia in cielo un dio che domina gli altri.

RIQUADRO 28 Fonti medievali germaniche sugli slavi

Le fonti germaniche sono ricche di notizie sul mondo slavo, soprattutto per le aree dell'Europa centrale che, entrate a far parte del Sacro romano impero, subirono un lungo processo di assimilazione. Si ricordano in particolare: la *Cronaca (Chronica)* scritta dal vescovo missionario Thietmar di Merseburg che, nel discutere le principali questioni dell'impero ottoniano (l'arco cronologico preso in esame va dal 908 al 1018), fornisce importanti descrizioni del mondo slavo occidentale; la *Storia degli arcivescovi della chiesa di Amburgo*, redatta da Adamo di Brema, che offre importanti testimonianze fino al 1085; e infine la *Cronaca degli slavi (Chronica Slavorum)* composta dal prete Helmold di Bosau, che narra la storia della regione del fiume Elba tra l'anno 800 e il 1170. A queste si aggiungono *Le gesta dei Danesi (Gesta Danorum)* scritte nel XII secolo da Sassone Grammatico, fondamentali per la conoscenza del più antico paganesimo slavo. [MB]

Bibliografia: Sassone Grammatico, *Gesta dei re e degli eroi danesi*, a cura di L. Koch, M. A. Cipolla, Torino 1993; Adamo di Brema, *Storia degli arcivescovi della chiesa di Amburgo*, a cura di I. Pagani, Torino 1996; B. Schmeidler (a cura di), *Helmoldi Presbyteri Bozoviensis Cronica Slavorum*, in *Monumenta Germaniae Historica [MGH], Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, xxxii, Hannover 1937; R. Holtzmann (a cura di), *Chronicon Thietmari Merseburgensis*, in *MGH, Scriptores rerum Germanicarum, Nova series*, ix, Berlin 1935. Cfr. anche Ch. Lübke, *Regesten zur Geschichte der Slaven an Elbe und Oder (vom Jahr 900 an)*, 5 voll., Berlin 1985-1988.

RIQUADRO 29 La Velesovaja kniga

Il cosiddetto "libro di Veles" è un testo pubblicato per la prima volta a San Francisco negli anni cinquanta del XX secolo dagli emigranti russi Ju. P. Miroljubov e A. A. Kurenkov. Si tratterebbe della trascrizione di alcune tavolette lignee risalenti al più tardi al IX secolo, provenienti dall'area di Novgorod e andate perdute negli anni quaranta. Il testo, che contiene preghiere e leggende relative alla mitologia slava precristiana e alla preistoria degli slavi orientali (*rusičŭ*), è ritenuto un falso dalla maggior parte degli studiosi. Il ritrovamento delle tavolette, nei pressi di Mosca, risalirebbe al 1919, quando il colonnello dell'armata bianca A. F. Izenbek (da cui il nome di "tavolette di Izenbek") le avrebbe ritrovate nella biblioteca di un nobile di campagna. La prima edizione completa delle tavolette si deve a O. V. Tvorogov (1990), peraltro acceso sostenitore dell'inautenticità dei documenti. [AA]

Bibliografia: *The Book of Vles (Vles Knyha)*, Columbus (OH) 1973; A. A. Alekseev (a cura di), *Čto dumaju učenyje o "Velesovoj knige"*, Sankt-Peterburg 2004.

Questo dio onnipotente si occupa solo dei cieli; gli altri, che assolvono ai compiti loro assegnati, derivano dal sangue di tale dio e ogni divinità è tanto più potente quanto più sta vicina a quel dio degli dèi".

Fra le divinità più importanti vi era Perun, una divinità legata al fulmine affine al Perkunas baltico, il cui idolo fu abbattuto a Kiev per ordine del principe Vladimir dopo la sua conversione al cristianesimo (988). Al suo culto si

11. B. Schmeidler (a cura di), *Helmoldi Presbyteri Bozoviensis Cronica Slavorum*, I, 84, in *MGH Scriptores rerum Germanicarum in usum scholarum separatim editi*, xxxii, Hannover 1937, p. 166 trad. nostra.

3. La cultura materiale e spirituale

sostituì quello di Elia, il profeta rapito in cielo, secondo il racconto biblico, su un carro di fuoco. Si distinguevano comunque divinità buone e malvage, in accordo con una tradizione primaria che prescindeva da qualsiasi influsso iranico o cristiano. Presso gli slavi occidentali si affermò il culto del dio Sventovit (Svantovit), che segna l'ultimo sviluppo del paganesimo slavo, il cui tempio si trovava nell'isola di Rügen presso la città di Arkona, sul mar Baltico. Questa divinità è stata identificata nella figura di san Vito, protettore dei sassoni, cui si deve una parte importante nell'evangelizzazione degli slavi in area germanica, come testimonia lo stesso Helmold nella sua *Cronaca*¹². Il processo di cristianizzazione ha cancellato fin dal medioevo queste forme di culto alle divinità pagane, ma l'attenzione degli studiosi a cominciare dall'epoca romantica non si è mai sopita (cfr. riquadro 29).

¹². Cfr. Schmeidler (a cura di), *Helmoldi Presbyteri Bozoviensis Cronica Slavorum*, I, 6, ivi, p. 16.

4. L'organizzazione sociale

RIQUADRO 30 La Slava serba

Con il termine *slava* (letteralmente "gloria", "glorificazione") si indica la celebrazione annuale del santo patrono di famiglia, un costume profondamente radicato nella cultura popolare serba, peraltro quasi privo di corrispondenze nel restante mondo slavo. Secondo vari studiosi, in esso sopravvivrebbero rituali clanici di età pagana, poi reinterpretati in forma sincretica dopo l'adozione del cristianesimo. L'effettiva introduzione del rituale nella pratica della Chiesa ortodossa serba è fatta risalire addirittura a san Sava (1174 ca.-1236, cfr. riquadro 114, p. 239), mentre la forma attuale della cerimonia è stata formalizzata dal metropolita Mihailo nella seconda metà del XIX secolo. Nella società tradizionale, la celebrazione della "Slava" implicava la riunione di tutti i discendenti maschi, con le rispettive famiglie, presso la casa del capofamiglia. Alla vigilia della Slava, la casa viene visitata dal pope, che benedice gli ingredienti (l'acqua in particolare) con i quali vengono preparati la tradizionale pagnotta a forma di corona (lo *slavski kolač*, che simboleggia il corpo di Cristo) e un preparato a base di frumento (il *koljivo*, simbolo di morte e di resurrezione). Tutto il giorno, prima della cena rituale, accanto alle vivande e all'icona del santo patrono, arde una candela di cera d'api, che può essere spenta solo con un poco di vino rosso (a simboleggiare il sangue di Cristo). Solitamente, il *kolač* è decorato da una croce e dalle lettere IS XS NI KA (abbreviazione di "Gesù Cristo vince", in greco); una C (la *s* cirillica) in ciascuno dei quattro riquadri formati dalla croce allude al motto Само слога Србина спасава ("Solo l'unità salva i serbi"). [AA]

Bibliografia: J. F. Trifunovski, *Porodična slava i slične slave u ohridsko-struškoj oblasti*, in *Glasnik Etnografskog Instituta SANU*, XLV, 1996, pp. 155-60; Gasparini (1973, pp. 302-3, 499-500, 561-2, 567, 575).

famiglia sotto la protezione del capofamiglia o di un suo membro autorevole. Si prevedeva così un allargamento della famiglia sulla base di un rapporto fra uomini, spesso legato all'azione militare o all'impresa economica. La sua lunga sopravvivenza è dovuta anche alla sua assimilazione nelle diverse tradizioni religiose. Alla fine dell'Ottocento l'etnografo e giurista serbo V. Bogišić (1834-1908) ne fece questa descrizione (cit. in Conte, 1991, p. 233):

In molte zone della Dalmazia i Serbi cattolici o Croati (*sic!*) si giurano in chiesa eterna amicizia. Quando due individui vogliono concludere un patto di fratellanza si recano dal curato del villaggio e gli dichiarano il loro desiderio, pagandogli una piccola somma per la messa e per i ceri. Il giorno fissato per la cerimonia si recano alla chiesa con tutti i parenti, vestiti a festa e con le loro armi più belle che depositano davanti al portale. Ascoltano la messa inginocchiati dinanzi all'altare, con un cero in mano. Il sindaco funge da testimone.

Dopo la messa il prete si avvicina ai due affratellati e domanda loro che cosa li abbia decisi a unirsi in sempiterna amicizia. Risponde il più vecchio: "È l'amore". Il prete pronuncia allora una breve predica per spiegare quali siano i reciproci doveri che li terranno per sempre avvinti l'uno all'altro. I due quindi si scambiano il giuramento di sincera ed eterna amicizia, si baciano davanti ai convenuti e, dopo che il sacerdote abbia impartito la benedizione, la cerimonia si conclude. Quel giorno si pranza a casa del più anziano, il successivo del più giovane.

RIQUADRO 78 Antiche iscrizioni in slavo

Le più antiche iscrizioni in slavo, tralasciando quelle negli alfabeti greco e latino precedenti l'introduzione degli alfabeti glagolitico e cirillico, contengono in genere poche parole: sulle colonne marmoree di una chiesa nel monastero di San Naum a Ocrida compare un'iscrizione di difficile lettura che mescola caratteri glagolitici e cirillici e che risale verosimilmente alla fine del IX secolo. Un'altra iscrizione glagolitica, anch'essa d'incerta lettura, è stata rinvenuta sul muro del battistero della chiesa rotonda a Preslav, dove compare anche un importante abecedario con le prime 13 lettere dell'alfabeto glagolitico. Il probabile *incipit* di un abecedario si trova anche su una lastra di pietra conservata al Museo archeologico di Sofia e proveniente dalla Bulgaria orientale. Le iscrizioni in cirillico sono più numerose. Sono una trentina quelle risalenti al X secolo, in genere rinvenute nei pressi di Preslav. Prevalentemente si tratta di frammenti e brevi testi non datati, come l'iscrizione del *chartophylax* Pavel (fine IX-inizio X secolo) e l'iscrizione funeraria bilingue (bulg. e greco) di Ana (secondo quarto del X secolo). La più antica iscrizione datata fu rinvenuta nel monastero di Krepča e commemora la morte del «servo di Dio Anton», avvenuta nell'anno 921. Si ha poi l'iscrizione su due frammenti di ceramica rinvenuti a Preslav, che reca la data 931. A mano a mano che si procede negli anni, le iscrizioni diventano più lunghe: l'*Iscrizione di Dobrugia* del 943 conserva 4 righe del testo cirillico originale, l'*Iscrizione di Mostič*, attualmente conservata al Museo archeologico di Sofia, proviene anch'essa da Preslav, e risale alla metà del X secolo. La nota *Iscrizione dello zar Samuele*, invece, fu rinvenuta presso il lago Prespa (attualmente in Grecia) e risale al 992/993. [AA]

Bibliografia: K. Popkonstantinov, O. Kronsteiner (a cura di), *Starobălgarski nadpisi. Altbulgarische Inschriften*, in "Die Slavischen Sprachen", xxxvi, 1994 (volume monografico).

abbiamo visto, era finalizzata soprattutto all'uso nella celebrazione liturgica (a cominciare dalle Sacre Scritture) e per l'istruzione e l'organizzazione ecclesiastica. Dopo la cacciata dalla Moravia si aprì una nuova e rigogliosa fase di sviluppo dell'eredità cirillo-metodiana nel primo impero bulgaro. Pur conservandosi in una prima fase l'alfabeto glagolitico, soprattutto nell'area di Ocrida cominciò ad affermarsi il nuovo alfabeto cirillico, mentre si approntavano nuove traduzioni. Proprio in ambito bulgaro, con l'organizzazione di una nuova Chiesa slava che era decisa ad affermare la propria autonomia, l'uso dello slavo nella liturgia si estese con la traduzione di nuovi libri liturgici e di nuovi uffici. Nella prima fase ebbe un ruolo fondamentale Preslav, la nuova capitale costruita sul modello costantinopolitano, ma successivamente il suo posto fu preso da Ocrida, dove si concentrò l'ultima resistenza prima della riconquista bizantina.

Le iscrizioni slave

Le uniche testimonianze dirette di questa epoca sono alcune iscrizioni, dal momento che i primi manoscritti che possediamo, sia glagolitici sia cirillici, risalgono al massimo alla fine del X o all'inizio dell'XI secolo. Il primo manoscritto datato proviene dalla lontana Novgorod: si tratta del cosiddetto *Vangelo di Ostromir* (1056/1057), che mostra già caratteri slavi orientali, mentre le più antiche testimonianze manoscritte glagolitiche non sono datate e risalgono all'XI secolo (cfr. riquadro 78; riquadri 79 e 80, pp. 181 e 182).

19. Gli Stati medievali slavi: la Slavia ortodossa (XI-XV secolo)

RIQUADRO 113 La testimonianza russa della conquista di Costantinopoli

La conquista crociata della città imperiale, meta di viaggi e di pellegrinaggi dalla Rus', ebbe una vasta eco anche nel mondo slavo orientale. Ce lo testimonia il *Libro Pellegrino* di Antonij (Dobrynja Jadrejkovič), divenuto in seguito vescovo della città di Novgorod. La sua testimonianza rappresenta l'ultima e preziosa voce prima del saccheggio crociato, che disperse le numerose reliquie e gli arredi sacri custoditi a Costantinopoli, per tutto l'Occidente, in particolare a Venezia (cfr. ad es. la Pala d'oro di San Marco) e a Parigi. Nella capitale francese il re Luigi IX (1214-1270) fece costruire la Sainte-Chapelle per conservarvi le reliquie costantinopolitane. [MG]

Bibliografia: M. Garzaniti, *Il pellegrinaggio nel mondo bizantino-slavo*, in A. Barbero, S. Piano (a cura di), *La bisaccia del pellegrino: fra evocazione e memoria. Il pellegrinaggio sostitutivo ai luoghi santi nel mondo antico e nelle grandi religioni viventi*, Ponzano Monferrato (AL) 2010, pp. 249-56.

RIQUADRO 114 Sava di Serbia

Primo arcivescovo della Chiesa serba, Sava, al secolo Rastko, è una delle più eminenti figure del medioevo nei Balcani. Figlio dello *župan* di Rascia (Raška), Stefano Nemanja (1113-1199), Rastko (1174 ca.-1236), intorno al 1192 abbandonò la casa paterna e si recò sul monte Athos, stabilendosi nel monastero di San Pantaleone. Nonostante la resistenza della famiglia divenne monaco, prendendo il nome di Sava (Saba). Nel 1196 il padre abdicò al trono in favore del secondogenito Stefano e divenne monaco con il nome di Simeone, raggiungendo anch'egli il monte Athos. Nel 1198 Sava e Simeone, insieme ai compagni, si trasferirono nel monastero di Hilandar (cfr. riquadro 106, p. 233). Per questa comunità monastica lo stesso Sava scrisse una regoia, il *Tipikon* di Hilandar, in slavo ecclesiastico. Dopo la morte del padre (1199), Sava, divenuto archimandrita, si adoperò per la canonizzazione e la diffusione del culto del padre. Dopo la creazione dell'impero latino d'Oriente, abbandonò il monte Athos (1206-1207), stabilendosi nel monastero di Studenica in Serbia, di cui divenne igumeno. Il principato serbo intanto aspirava al riconoscimento della propria entità statale e all'autonomia ecclesiastica. Dal punto di vista ecclesiastico gran parte della Serbia dipendeva dall'arcivescovato di Ocria (se si esclude la giurisdizione latina di Antivari). Sava, ritornato per breve tempo sul monte Athos, si recò nel 1219 a Nicea in Asia Minore e fu consacrato dal patriarca Manuele arcivescovo di Serbia, sancendo *de facto* l'autocefalia della Chiesa serba. Ritornato in patria, si stabilì a Žica e si impegnò alacremente alla costituzione della Chiesa serba, istituendo nuove diocesi, convocando un'assemblea del clero, opponendosi alla diffusione dell'eresia bogomila e alla sopravvivenza delle tradizioni pagane. Dopo la morte del re Stefano (1228), nel 1229 Sava partì per un pellegrinaggio in Palestina, di ritorno passò per Nicea e fece tappa successivamente sul monte Athos e a Tessalonica. In patria Sava, sulla base del *Typikon* gerosolimitano, introdusse significative riforme nella vita liturgica della Chiesa serba. Nel 1233 Sava rinunciò alla sua dignità di primate della Chiesa serba, designando suo successore Arsenio, e intraprese un ultimo nuovo viaggio in Oriente, visitando Gerusalemme e il Sinai, Alessandria d'Egitto e la Tebaide. Dopo una breve tappa a Costantinopoli, Sava giunse già gravemente malato a Tärnovo e morì (1235). Sepolto nella chiesa dei Quaranta martiri della capitale bulgara, due anni dopo le sue reliquie vennero solennemente trasportate dal re Stefano Vladislav in Serbia nel monastero di Mileševo, da cui nel 1594 furono sottratte e bruciate dai turchi. La sua canonizzazione avvenne probabilmente fra la fine del XIII e l'inizio del XIV secolo, e il suo culto, largamente diffuso non solo in Serbia, in cui è il santo più popolare, ma anche in genere nella Slavia ortodossa, ha lasciato ampie tracce sia nelle arti figurative sia nel folclore. Le principali fonti per la ricostruzione della biografia di Sava sono la *Vita*, scritta dal suo discepolo Domenziano, qualche anno dopo la sua morte, e la *Vita*, scritta da Teodosio di Hilandar, che dipende in buona parte dalla prima. [MG]

Bibliografia: D. Obolensky, *Ritratti dal mondo bizantino*, Milano 1999, pp. 135-92.

RIQUADRO 112 La dinastia di Asen e la capitale Tärnovò

La dinastia degli Asenidi deve il suo nome a Ivan Asen, che nel 1186 restaurò l'impero bulgaro assieme al fratello Petär, ponendo così termine a due secoli (1018-1186) di "cattività bizantina". Pressoché tutti i regnanti che si succedettero sul trono del "secondo impero bulgaro" (1186-1393) rivendicarono la continuità dinastica con i primi Asen, per cui, oltre alla dinastia asenide in senso stretto (1186-1280), si parla anche di un ramo terteride (1280-1323) e di un ramo šišmanide della dinastia (1323-1393). Con l'avvento al potere degli Asenidi, la capitale fu trasferita a Tärnovò (Veliko Tärnovò), una cittadella arroccata sui Balcani che fino a quel momento aveva giocato un ruolo piuttosto marginale nella storia bulgara, pur mostrando i segni di un rapido sviluppo economico e urbanistico già durante l'occupazione comnena. Tra i suoi monumenti, sono da menzionare la chiesa di San Demetrio (fine XII secolo) e la chiesa dei Quaranta martiri (XIII secolo). Nel corso del XIII secolo, la città si affermò anche come centro di produzione letteraria, dando vita nel secolo successivo alla cosiddetta "scuola letteraria di Tärnovò", il cui esponente più illustre sarà l'ultimo patriarca bulgaro, Eutimio. [AA]

Bibliografia: I. Božilov, *Familijata na Asenevci (1186-1460). Genealogija i prosopografija*, Sofija 1994; P. Petrov, *Istorija na Veliko Tärnovò v tri toma*, Sofija 1986; K. Dochev, *Tärnovò*, in A. E. Laiou (a cura di), *The Economic History of Byzantium: From the Seventh through the Fifteenth Century*, Washington DC 2002, pp. 673-8.

vano ripagare gli elevati costi per la costruzione della flotta e per il trasporto. Non ottenendo soddisfazione i veneziani, dunque, costrinsero i crociati a occupare la città per rifondere il debito con la Serenissima. Dopo aver conquistato e saccheggiato Costantinopoli (1204), l'esercito non riprese il mare per Gerusalemme, ma decise di dare un nuovo ordine ai Balcani, costituendo un impero latino di cui i veneziani avrebbero controllato la quarta parte. Secondo una prima opzione, scoperta di recente, Venezia progettava di trasferire il proprio senato a Costantinopoli e di trasformare la città imperiale in una nuova città lagunare. In realtà, poi, si decise di offrire a una dinastia franca il trono costantinopolitano. Le famiglie aristocratiche bizantine opposero, tuttavia, una vivace resistenza. A Nicea si trasferirono la corte imperiale e il patriarca ecumenico, e si costituì un rinnovato impero bizantino. A Occidente si formò il despotato d'Epiro, mentre a Oriente prese vita l'impero di Trebisonda (1204-1461), che per un certo periodo controllò anche le rive della Crimea. L'occupazione latina e la divisione dell'impero bizantino determinarono radicali mutamenti negli equilibri del mondo balcanico, favorendo il processo di frammentazione e feodalizzazione dei territori. La frattura fra Oriente e Occidente europeo si fece insanabile: le popolazioni dei Balcani legate alla tradizione ortodossa assistettero alla creazione di una gerarchia latina e si volsero al patriarca ortodosso che aveva la sua sede a Nicea. Particolare eco ebbe il saccheggio di Costantinopoli che subì la spogliazione non solo dei suoi palazzi, ma anche delle sue chiese, con il trafugamento delle reliquie che rendevano Costantinopoli una nuova Gerusalemme, meta continua di pellegrinaggi (cfr. riquadro 113). La crisi dell'impero bizantino favorì non solo il consolidamento del secondo impero bulgaro, ma anche la costituzione del regno serbo, che almeno agli inizi sembrò prendere a modello i regni dell'Occidente europeo. Lo *župan*

La frattura
fra Oriente
e Occidente

Il regno serbo

RIQUADRO 160 Spalato

Attorno al 639, gli abitanti di Salona, capitale tardoantica della Dalmazia, per difendersi dall'avanzata avaro-slava, decisero di fortificare l'antico centro romano, rappresentato dal Palatium Diocletiani, un'imponente residenza fatta costruire dall'imperatore Diocleziano intorno al 295. Nacque così Spalato (Split) che divenne nel X secolo sede primaziale della Dalmazia e giocò un ruolo importante nella conservazione e nella diffusione della tradizione latina sull'altra riva dell'Adriatico. Organizzatasi in comune, la città subì l'influenza di Venezia, del regno d'Ungheria e di Bosnia, finché cadde sotto la dominazione veneziana, restandovi per quasi quattro secoli (dal 1420 al 1797) all'epoca delle guerre contro l'impero ottomano.

[AA]

Bibliografia: O. Perić, D. Karbić, M. Matijević-Sokol et al. (a cura di), *History of the Bishops of Salona and Split*, Budapest 2006; L. Steindorff, *Die dalmatinischen Städte im 12. Jahrhundert. Studien zu ihrer politischen Stellung und gesellschaftlichen Entwicklung*, Köln-Wien 1984.

non potesse elevarsi al rango di lingua letteraria, altri invece ne promossero la diffusione, guardando al volgare italiano. Del resto i nostri stessi umanisti, a cominciare da Petrarca, scrissero in latino opere importanti, oggi spesso sconosciute rispetto alle composizioni in volgare.

Scrivendo nella loro lingua madre, questi scrittori arricchirono la letteratura umanistica e rinascimentale della componente slava. Furono gli umanisti dalmati a dare forma al volgare croato (štokavo, ma anche čakavo, cfr. riquadro 11, p. 33), modellandolo sul latino e sulla lingua letteraria italiana. In particolare i poeti dalmati si segnalano per la loro partecipazione alla riscoperta cinquecentesca del *Canzoniere* di Petrarca, con componimenti sia in croato sia in volgare italiano, contribuendo alla diffusione del petrarchismo e della lirica amorosa in Europa.

3.1. Ragusa (Dubrovnik) A Ragusa dominava un'aristocrazia cittadina che fondava le sue fortune sui traffici mercantili, soprattutto con le aree interne dei Balcani, ricche di miniere d'argento.

Gli studi umanistici
a Ragusa

In questa città si cominciarono a formare le prime scuole dirette da umanisti di provenienza italiana. Già nel XIV secolo ne divenne cancelliere l'umanista Giovanni da Ravenna (1343-1408) che vi si trattene negli anni 1384-1387, ma la figura che lasciò una traccia più profonda fu certamente Tideo Acciarini (morto dopo il 1490). Intanto alcuni giovani venivano mandati a studiare a Padova. Fra i maestri ragusei si distinsero anche alcuni greci. Li sostituì successivamente una generazione di umanisti dalmati.

Umanisti dalmati

Fra questi emerge il raguseo Elio Lampridio Cerva (Ilja Crijević, 1463-1520), uno dei più notevoli poeti dell'epoca, che ancora giovanissimo, già allievo di Pomponio Leto, fu laureato poeta in Campidoglio (1484). Fra i suoi componimenti più importanti vi è una poesia in onore della sua città, *Ode in Ragusam*, in cui è evidente la percezione di una continuità dell'eredità romana nella città adriatica. Allo stesso tempo fu tra i primi umanisti a percepire l'immensa estensione del mondo slavo, che identificava con la stirpe illirica.

23. Umanesimo e rinascimento al di là dell'Adriatico

Nell'ambito della poesia latina Giacomo Bona (Jakov Bunić, 1469-1534) divenne celebre in Occidente con il poema *De raptu Cerberi*, stampato a Roma nel 1490, in cui il mito classico veniva interpretato in chiave cristiana.

All'aristocrazia ragusea apparteneva anche Benedetto Cotrugli (Benedikt Kotruljević, 1416-1469), autore del famoso libro *Della mercatura e del mercante perfetto*, che, pur trattando di economia, testimonia una solida cultura umanistica. Gli umanisti ragusei erano inoltre stabilmente in contatto con i centri della cultura umanistica nel regno ungherese. A Ragusa il teologo francescano Giorgio Benigno Salviati (Juraj Dragišić, 1450 ca.-1520) scrisse una difesa di Girolamo Savonarola, che apparve nella città fiorentina qualche tempo prima che il frate domenicano venisse condannato al rogo (1497).

All'inizio del Cinquecento la tradizione poetica in croato si era a tal punto consolidata che Nicola Ragnina (Nikola Ranjina, 1494-1582) decise di raccogliere le opere più notevoli nel cosiddetto *Canzoniere raguseo* (1507). Vi si trovano opere di Sigismondo Menze (Šiško Menčetić, 1457-1527), Giorgio Darsa (Djore Držić, 1461-1501), zio del più famoso Marino, e altri ancora, che testimoniano il radicamento e lo sviluppo della tradizione petrarchesca sull'altra riva dell'Adriatico. La città intanto continuava a prosperare, nonostante la pressione dei turchi, diventando il centro di cultura più importante della costa orientale dell'Adriatico.

Tra i poeti ragusei occupa un posto particolare Mauro Vetrani (Mavro Vetranić, 1482-1576), monaco eremita e poeta, autore di un'opera autobiografica, *Il Rovito* (*Remeta*), e di sacre rappresentazioni ispirate a episodi dell'Antico e del Nuovo Testamento, che danno prova del suo profondo legame con la tradizione religiosa. Il drammaturgo più notevole dell'umanesimo dalmata fu Marino Darsa (Marin Držić, 1508-1567), nipote del succitato Giorgio. Già chierico, fu mandato a studiare a Siena, diventando poi vicerettore dell'università. Tornato in patria seguì un nobile austriaco, andò a Vienna e poi a Costantinopoli. In seguito tornò in Italia dove cercò di spingere Cosimo de' Medici a rovesciare il regime della repubblica ragusea, morendo infine esule a Venezia. Le sue varie esperienze, a cominciare dagli anni trascorsi in Italia, si riflettono nella sua produzione letteraria, soprattutto commedie che rinnovano la tradizione di Plauto, ma anche drammi pastorali, odi e poesie. Fra le commedie la più famosa è *Zio Maroje* (*Dundo Maroje*), che presentando con particolare originalità caratteri e situazioni, manifesta una critica severa nei confronti della Ragusa del tempo. Fra gli storici emerge Ludovico Cerva Tuberone (Ludovik Crijević Tuberon, 1459-1527), che scrisse una serie di *Commentaria suorum temporum* (1603) in cui si illustrano gli anni a cavallo fra il XV e il XVI secolo nell'Europa centro-orientale. Ispirandosi ai grandi storici latini, Sallustio e Tacito, lo storico raguseo offriva in particolare preziose notizie sui turchi.

Nella seconda metà del Cinquecento, sul modello delle accademie italiane, fu fondata a Ragusa l'Accademia dei Concordi. L'ultimo esponente di rilievo fu Domenico (Dominko) Zlatarić (1558-1613), prolifico traduttore in croato

Il Canzoniere
raguseo

Scrittori dalmati

L'Accademia
dei Concordi

dall'italiano e dal latino, fra le cui opere si ricorda la prima versione dell'*Aminta* di Tasso. La sua raccolta costituì l'unica pubblicazione slava edita dalla famosa tipografia dei Manuzio a Venezia.

Marco Marulo

3.2. Spalato (Split) Fra il xv e il xvi secolo la città di Spalato diventò un centro di cultura molto vivace, in cui gli interessi umanistici si saldarono agli aneliti di rinnovamento religioso. In questo ambito si segnalano in particolare i cosiddetti lezionari croati, che raccoglievano le letture liturgiche in volgare. Fra questi spicca il *Lezionario* di Bernardino di Spalato (1495) che ebbe diversi adattamenti. Fra gli scrittori spalatini si distingue in particolare Marco Marulo (Marko Marulić, 1450-1524), un poeta umanista che seppe interpretare la temperie spirituale dell'epoca e testimoniare la drammatica progressione dell'avanzata ottomana nel bacino danubiano. Insieme al gusto per la cultura latina classica diventano infatti motivi fondamentali della sua opera la critica alla condotta immorale del clero e i timori per la minaccia turca, in una visione che spesso assume tinte apocalittiche. Fra gli scritti più conosciuti all'epoca si annovera il trattato *De institutione bene vivendi* (1506), un'esposizione dell'etica cristiana che nella seconda metà del Cinquecento fu tradotta in italiano, in tedesco e in francese. Ne fu fatta persino una parziale versione in giapponese, usata dalle prime comunità dei missionari giunti in Estremo Oriente per descrivere il modello di vita occidentale. Autore di commenti alle Sacre Scritture e di componimenti in latino, fra cui la *Davidiadis* (1517), un'Eneide in chiave biblica, fu fecondo traduttore dal latino e dall'italiano, ma tradusse anche dal croato al latino come testimonia la cosiddetta *Cronaca croata*. Marulo è noto soprattutto per il poema in croato intitolato *Judita* (1501), ispirato al soggetto biblico di Giuditta e Oloferne, in cui si esaltava la resistenza del mondo cristiano all'espansione ottomana. Alla lingua croata ben si attagliava l'uso del dodecasillabo che aveva scelto per questo poema.

Il motivo antiturco diventò ricorrente negli scrittori dalmati, soprattutto dopo la disfatta del regno ungherese (1526), quando la situazione in Dalmazia si fece più difficile a causa delle continue incursioni turche. Quanti si rifugiarono all'estero, scrissero appelli al papa e alle potenze occidentali in difesa della loro patria, contribuendo in modo decisivo alla reazione dell'Occidente contro l'impero ottomano.

Lesina

3.3. Altre città e isole della Dalmazia Le isole della Dalmazia soggette a Venezia vissero in una situazione più favorevole, trovandosi più al riparo dalle incursioni turche. Lesina (Hvar) in particolare conservò la sua importanza economica e culturale. Alcuni suoi esponenti mostrarono una notevole originalità. Annibale Lucio (Hannibal Lučić, 1485-1553) nel suo dramma in versi intitolato *La schiava (Robinja)* narra la storia fra una nobile prigioniera dei turchi e un cavaliere croato, in cui si attualizza il romanzo cavalleresco. Pietro Ettoreo (Petar Hektorović, 1487-1572) scrisse invece la lettera in versi

23. Umanesimo e rinascimento al di là dell'Adriatico

La pesca (Ribanje), pubblicata a Venezia (1568), in cui, raccontando una gita in barca, si descrive con ricchezza di particolari la vita dei pescatori. Fu tra i primi a trascrivere le canzoni popolari epiche degli slavi meridionali, le *bugarštice*, scritte nei tradizionali versi decasillabi, fra cui ve ne sono alcune accompagnate dalla notazione musicale (cfr. riquadro 161). Entrambi gli scrittori tradussero in volgare croato autori latini classici.

Originario della medesima isola era Paolo Paladini (1470-1510), poeta e soldato, autore di un canzoniere in italiano e in latino (1496), ma anche il domenicano Vincenzo Pribevo (Vinko Pribojević, metà XV secolo-dopo il 1532) che pubblicò a Venezia l'opera *De origine successibusque Slavorum* (1532), in cui si glorificava la stirpe degli slavi, considerati discendenti degli illiri.

Sarebbero da menzionare ancora altri umanisti, poeti e scrittori, a Zara, Traù (Trogir), Curzola (Korčula) e Sebenico (Šibenik). Fra questi emerge in particolare lo zaratino Pietro de Albis (Petar Zoranić, 1508-1569 ca.), apprezzato per la sua opera in croato *Planine* ("Montagne", 1569), scritta in versi e prosa, di carattere allegorico pastorale. Aveva la medesima origine Bernardo Carnaruti (Brne Karnarutić, 1515 ca.-1573), poeta imitatore di Ovidio, che deve la sua fama all'opera postuma *La presa della città Szigetvár (Vazetje Sigeta grada, 1584)*, un poema epico-storico dedicato alla battaglia di Szigetvár, che vide un manipolo di croati e ungheresi fronteggiare l'esercito del sultano Solimano. Di Sebenico era invece Giorgio Sisgoreo (Juraj Šižgorić, 1440-1509), laureato a Padova e noto per i suoi componimenti in latino. Nel *De situ Illyriae et civitate Sibenici* l'autore ha testimoniato il profondo legame con la propria terra.

(Zadar)

Zara, Traù, Curzola
e Sebenico

RIQUADRO 161 *Le bugarštice*

Le *bugarštice* (*bugaršćice*) sono canti epici a verso lungo (prevalentemente di 15-16 sillabe, con cesura dopo la settima-ottava sillaba) diffusi nella cultura popolare croata e serba tra il XV e il XVIII secolo. L'etimologia del nome è dibattuta: secondo alcuni (V. Jagić), esso deriverebbe dall'etnonimo "bulgaro" (cr-ser. *bugar, bugarin*), mentre altri (Đ. Daničić) riconducono il nome al verbo *bugariti*, "cantare nenie, cantare con tristezza", che a sua volta sarebbe derivato dal latino medievale *bucculare*, "gridare, piangere". È comunque diffusa l'opinione che le *bugarštice* tramandino canti e leggende della tradizione orale preesistente, rivelandosi perciò assai importanti per lo studio del folclore slavo meridionale. La maggior parte delle *bugarštice* è stata trascritta sulla costa dalmata, tra l'Istria e le Bocche di Cattaro; molti studiosi, tuttavia, ritengono che le loro origini vadano cercate nelle regioni interne, tenendo conto anche delle numerose varianti dialettali *kajkave* che compaiono nelle trascrizioni pervenute. La copia più antica di una *bugarštica* fu realizzata nel 1497 dal poeta italiano Rogeri de Piacenza di Nardò, a Gioia del Colle presso Bari, dove un gruppo di slavi si esibì in onore della regina di Napoli, Isabella del Balzo. I canti trascritti verso la metà del XVI secolo sull'isola di Lesina da Pietro Ettoreo restano insuperati per il loro valore estetico-letterario.

[AA]

Bibliografia: J. P. Miletich (a cura di), *The Bugarštica: A Bilingual Anthology of the Earliest Extant South Slavic Folk Narrative Song*, Champaign (IL) 1990; J. Kekez, *Bugaršćice: A Unique Type of Archaic Oral Poetry*, in "Oral Tradition", vi, 1991, 2-3, pp. 200-24.

RIQUADRO 213 L'illirismo

Il "movimento illirico" si sviluppò in Croazia negli anni trenta del XIX secolo, nel contesto del risveglio delle nazionalità. Il suo esponente di maggior spicco fu Ljudevit Gaj (1809-1872), allievo di Kollár e Šafárik, che si impegnò in primo luogo nella creazione di una varietà unitaria di serbo-croato, innestandola nel processo già in atto di formazione della lingua serba, cui aveva dato un decisivo contributo Vuk Karadžić (1787-1864) con la *Pismenica srpskoga jezika* ("Grammatica della lingua serba", 1815). A Gaj in particolare si deve il *Kratka osnova horvatsko-slavenskoga pravopisanja* ("Abbozzo di ortografia slavo-croata", 1830), in cui si adottano i segni diacritici simili a quelli dell'alfabeto ceco. Per avvicinarsi alle parlate serbe, inoltre, scelse la variante štokava (dal pronome što, "che cosa"), abbandonando la parlata di Zagabria (cfr. riquadro 11, p. 33). Il movimento illirico, pur ristretto allo strato colto della società del tempo, si oppose con un certo successo ai processi di magiarizzazione e favorì la diffusione della "cultura illirica", promuovendo la pubblicazione di riviste e saggi e l'uso del croato nelle scuole. In questo contesto sorse la Matica ilirska (1842), che poi prese il nome di Hrvatska Matica (1874), il più autorevole editore di libri in croato. Il movimento illirico fu ben visto inizialmente dalle autorità asburgiche che vi riconoscevano un polo di attrazione per le popolazioni slave meridionali, anche al di là dei confini dell'impero, ma suscitò forti resistenze nell'ambito serbo che temeva la cattolicizzazione e croatizzazione della propria cultura, né ebbe successo fra gli sloveni. In seguito i rapporti sempre più stretti con lo slavofilismo russo mutarono l'atteggiamento delle autorità sia a Vienna sia a Budapest, e la crisi del 1848 ne segnò il definitivo tramonto. [AA]

Bibliografia: E. M. Despalatovic, *Ljudevit Gaj and the Illyrian Movement*, New York-London 1975.

profonda delusione nei confronti dell'austroslavismo per dedicarsi allo sviluppo dei singoli movimenti nazionali in opposizione ai processi sia di germanizzazione sia di magiarizzazione che si manifestarono nell'impero.

Nella seconda metà dell'Ottocento assunse una dichiarata valenza panslavista anche la rinascita del culto dei santi Cirillo e Metodio, alle origini della cristianizzazione e della cultura scritta degli slavi. Con il pellegrinaggio a Velehrad (Moravia), che si riteneva la sede della cattedra di Metodio, i cattolici celebrarono il millenario della missione (1863) e in seguito quello della morte di Metodio (1885). L'enciclica di papa Leone XIII dedicata ai fratelli tessalonicesi (1880) rinnovò le tendenze unioniste del cattolicesimo e l'azione delle Chiese orientali unite a Roma all'interno dell'impero asburgico. In questa atmosfera svolse la propria azione il vescovo croato J. J. Strossmayer (1815-1905), che in spirito di dialogo con la tradizione ortodossa si distinse per il suo mecenatismo a favore delle istituzioni culturali. Il rinnovato interesse per l'epoca cirillo-metodiana suscitò anche in ambito protestante, soprattutto hussita, e nel mondo ortodosso una rinascita non solo del culto, ma anche degli studi filologici e storici¹.

Il culto di Cirillo
e Metodio e gli studi
cirillo-metodiani

1. Cfr. A. Tamborra, *La riscoperta di Cirillo e Metodio nel secolo XIX e il suo significato*, in E. G. Farrugia, R. F. Taft, G. K. Piovesana (a cura di), *Christianity among the Slavs: The Heritage of Saints Cyril and Methodius: Acts of the International Congress Held on the Eleventh Centenary of the Death of St. Methodius (Rome, October 8-11, 1985)*, Rome 1988, pp. 315-41.